ANTONIO TABUCCHI

Elogio della letteratura

Una chiacchierata, una conferenza

Discorso tenuto a Migliarino Pisano il 17 maggio 2011 su invito dell'Associazione culturale La Voce del Serchio (Trascrizione di Ovidio Della Croce)

Ovidio molte grazie, buonasera a tutti, molte grazie di essere qui, è per me un piacere esser qui con voi, è stato un piacere e un onore accettare questo gradito e simpatico invito di questo Circolo culturale di Migliarino che anche il mio paese, dei miei posti, *Campane del mio villaggio*. Ringrazio molto Ovidio Della Croce per questa presentazione ringrazio il presidente. Prima parlo un po' in vecchianese, poi quando faccio l'elogio della letteratura parlo italiano vero. Volevo dire come strutturerei un momentino la serata. Io direi così, io farei questa chiacchierata sulla letteratura, dopo vi darei un quarto d'ora per far due chiacchiere insieme, proprio amichevoli se volete un colloquio, a me piace molto. Se avete cose da chiedermi è un'occasione, io vi rispondo molto volentieri, poi se qualcuno vuol due firme io gliele faccio molto volentieri e poi vado a letto, perché sono stanco morto, mi hanno massacrato oggi, sono andato da un dentista non è per fare il piagnisteo, invece di essere un dentista è un macellaio secondo me, mi s'è messo a scavare nella mascella, non so cosa ci cercava, sembrava un coso, ho detto ora ci trova un reperto archeologico, tira fuori un'anfora, non ci ha trovato nulla. Mi ha detto che è una mascella abbastanza rovinata. Ho detto: è vero, perché da bambino feci un tuffo un po'..., quando si è un po' scemi, a Marina di Pisa e c'era uno scoglio sotto e ci picchiai anche la testa, quindi mi rovinai abbastanza. Ci trovo delle fessure. E che ci devo fa', se non c'è riscontro. Dice, ti faccio un trapianto d'osso, insomma si è messo a scavare. Nonostante tutto questo e le punture che mi ha dato, comunque riesco a parlare credo, più o meno, ci si intende.

Detto questo, ecco non è per una scusa a priori per divi che poi quando ho finito vado a casa, perché mi ha proprio un po' sgangherato quel signore. Quindi io farei volentieri con voi un quarto d'ora di chiacchiere se volete, due firme se qualcuno vuol farmi firmare un libro e vuole una dedica e poi vado a sentire le campane del mio villaggio perché don Renatino le *sona* tutte le sere.

Ovidio diceva: scrittore internazionale, cosmopolita. Volevo dire una cosa: ormai in questi ultimi anni andando un po' in qua e in là, facendo un po' il vagabondo, un po' lo zingaro, anche perché noi possiamo, siamo cittadini europei, abbiamo un passaporto, quindi esiste Schengen, per fortuna, e quando arrivo alla frontiera non mi mettono in galera per ora, non mi rimandano indietro. Più di un giornalista, molte persone mi interpellavano, mi hanno chiesto: ma dice: lei di che nazionalità è, qual è la sua patria. Parlo di patria perché con gran piacere vedo qui la bandiera italiana. Mi fa piacere vederla anche perché quest'anno noi commemoriamo il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Facciamo una cosa, io l'elogio della letteratura quest'anno lo dedico a questo paese che noi abbiamo che è l'Italia, e al suo compleanno, e poi anche a questo bel cesto qui che è in qualche modo una bandiera che qualche persona per bene ha fatto, forse è Bruno: c'è il rosso e verde e il bianco è questo, è il bianco dei fogli su cui si scrive, è la bandiera anche quella. E mi dicevano: qual è la sua patria? Io ci pensavo e alla fine gli ho detto: ma, guardi, la mia patria è la lingua italiana, perché io sto dentro la lingua italiana, ci abito proprio dentro. Lei sa una cosa? Ho un privilegio: io quella patria lì me la metto in tasca e me la porto dietro, come voglio. Allora, siccome avere una patria significa anche avere una lingua comune, in questa nostra bella

lingua, che è la mia, la vostra e che noi amiamo io ho portato questo elogio della letteratura, che è una chiacchierata, una conferenza che non ho mai fatto in Italia, l'ho fatta altrove e mi piace farla stasera con voi, mi sono portato dietro questi appunti, ma poi semmai si fanno delle varianti, perché in realtà non avrei mai pensato... Uno scrive, la letteratura la fa, la vive, ci sta dentro, è la sua vita, la sua quotidianità, i suoi pensieri. Ma poi non è che pensa di tesserne l'elogio, io non ho mai pensato di tesserne l'elogio, peraltro averne prodotta una quantità di letteratura che mi pare addirittura eccessiva, trasforma anche il mio elogio in una specie di pleonasma. Ma ci sono anche i privilegi concessi dall'età che sono i pleonasmi, dunque è bene approfittarne.

Devo dire che, comunque, come sempre nella storia, mi pare che la letteratura meriti un elogio e anche un sostegno, perché in fondo, se ci pensate, la letteratura ha gli stessi nemici di sempre, gli stessi detrattori, gli stessi avversari, esterni e interni, e anche gli stessi sicari. E la nebulosa degli avversari della letteratura è molto vasta, c'è una trigonometria piuttosto complicata. Allo zenit ci stanno quelli che non si limitano a perseguirla perché ne sono disturbati e preferiscono assassinare direttamente i produttori del disturbo, questo succede in molti paesi, anche perché evidentemente questo risolve il problema alla radice. E in questa pratica, per esempio, lo stalinismo fu esemplare il leader del popolo sovietico, sapete, che era anche autore di libri di linguistica, si era reso conto che la letteratura o una certa letteratura utilizzava un'altra lingua che non coincideva con la sua. Poi a un certo punto si mette a pensare: ma Dio buono, è russo come il mio e aveva capito che, per esempio, Pasternak non usava esattamente lo stesso russo che piaceva a lui. Insomma, lui aveva capito che fra lingua e lingua, all'interno della stessa lingua, c'è anche una certa differenza.

Ora la pratica non è certo finita con lui. Io ve lo dico perché noi scrittori abbiamo un'associazione di cui io faccio parte e ho contribuito a fondare, ne abbiamo preso coscienza del 1990 quando a Strasburgo abbiamo costituito il Parlamento internazionale degli scrittori e una rete di città rifugio noi ce l'abbiamo fortunatamente anche in Toscana, la Toscana ha dato tre città per far rifugiare gli scrittori perseguitati. Noi ce ne rendemmo conto quando da certi paesi scappavano gli scrittori perché sennò gli tagliavano la gola isomma e dunque cercammo di costituire questa rete di città che li accogliesse. Perché, vedete, la libertà di parola è molto importante, ma anche le corde vocali sono importanti se prima si taglia quelle si elimina direttamente la libertà di parola.

Dicevo, parlavo prima di Stalin, ma i nazisti hanno fatto la stessa cosa, i nazisti hanno bruciato milioni di persone, ma prima hanno cominciato col bruciare i libri, soprattutto quella letteratura che a loro dava fastidio. Perché? Perché era, come per Stalin, portatrice di una parola differente dalla loro. E io credo che la letteratura sia sostanzialmente questo ed è per questo che ne faccio l'elogio. È una visione del mondo differente da quella imposta dal pensiero dominante o per meglio dire dal pensiero al potere, qualsiasi esso sia, cioè la letteratura è il dubbio che il potere o l'istituzione vigente vuole che sia così, non sia esattamente così, c'è un altro modo. La letteratura è il dubbio rispetto alle certezze e alle verità imposte. La letteratura non è monoteista, è politeista e fra l'altro le conseguenze dei pensieri monoteisti noi le conosciamo.

Anni fa mi capitò di avere una polemica con un collega il quale attribuiva alla letteratura o all'intellettuale un compito molto specifico, cioè quello di organizzatore di cultura. Diceva che, insomma, se a un intellettuale, a uno scrittore gli va a fuoco la casa deve comportarsi esattamente come un altro cittadino, cioè deve limitarsi a telefonare ai pompieri. Io risposi che il numero dei pompieri ce l'ho sempre accanto al telefono, come buon cittadino si mi va a fuoco la casa i pompieri li chiamo subito. Ma il problema è che i pompieri arrivano, perché sono bravi i pompieri, farei anche l'elogio dei pompieri, li abbiamo visti all'opera con le torri

gemelle, con la bomba alla stazione di Bologna, i primi che sono arrivati sono i pompieri. Solo che però non spetta al capitano dei pompieri stabilire quale è stata l'origine dell'incendio. E allora se non c'è nessuna, come dire, autorità istituzionale che si mette a indagare sull'origine di questo incendio, se non gli dispiace a questo signore, se io posso, lo faccio io. Perché c'è una differenza se l'incendio sviluppatosi alla stazione di Bologna o a casa mia è stato originato da un corto circuito o da una bomba molotov, c'è una bella differenza. Se a lui non gli dispiace, con i miei poveri mezzi, anche letterari, perché la letteratura è anche un'indagine, lo vorrei sapere.

Bene, ad ogni modo io sono un soggetto ed un oggetto di letteratura, e ovviamente io ho insegnato per molti anni, io non ho mai fatto il critico letterario, ho cercato di spiegare agli altri, ai giovani che cosa sia la letteratura, che cosa sia la possibilità, la bellezza di creare un testo, una storia, una cosa che prima non c'era. Prima non c'era, pensateci. Quando voi leggete un libro quello è un'aggiunta alla creazione. Ma perché si chiama un creatore, se l'è inventato lui, prima in natura non esisteva. Non è una faccenda che prima esiste in natura. Dice: sai ci sono gli ulivi, gli ulivi esistono. Quella cosa lì non c'era, non esisteva, l'ha inventata qualcuno, è un'aggiunta al mondo, è un regalo che ci viene fatto. Ecco perché ha questa importanza secondo me, perché noi uomini aggiungiamo qualcosa a quello che è già stato creato. E lo aggiungiamo come? Con i nostri poveri mezzi. Certo noi non abbiamo mica il dito divino, come nella pittura di Michelangelo che sprizza la scintilla e crea un oggetto che non c'era, quello non possiamo farlo. Però aggiungiamo qualcosa con la nostra immaginazione, il nostro cervello produce qualcosa che nel mondo non c'era. E questa è la letteratura, questa è l'arte, questa è la musica, questa è l'architettura che poi diventa anche solida e la possiamo vedere. Sennò il mondo non ce l'avrebbe queste cose e noi non avremmo le note di Verdi, la musica di Debussy, come musica avremmo quella naturale, sentiremmo il vento che passa attraverso le fronde, i tuoni, i lampi il muggito degli animali, bellissimi, ma non le note di Verdi. Quelle note lì che noi ci sentiamo le ha aggiunte lui al mondo.

Bene. A questo punto parlavo della letteratura moderna, soprattutto del romanzo moderno e facevo anche molti omaggi che un po' vi risparmio, li facevo ad autori che amo molto come Kafka. Al di là anche di ogni ideologia politica, proprio anche per il coraggio della letteratura, non so, pensavo a Kafka e alla capacità che ha avuto di prevedere, di capire in anticipo quella che poteva essere la condizione di noi uomini moderni, quando ha scritto *Il castello* dove questo viaggio di un povero cittadino praghese, anonimo che deve raggiungere una sorta di imperatore che non ci arriverà mai, perché deve sorpassare tutta una serie di stratificazioni burocratiche impossibili da sorpassare, non ci arriverà mai a dirgli: scusi sa, io le volevo dire che nel mio orto c'è *i pidocchi*. Insomma sarà impossibile, eppure ha pensato a un libro come *Il processo* dove un pover uomo si trova in balia di tutta una serie di procedimenti penali sconosciuti, difficilissimi da capire, con tutta una serie di leggi e di sottoleggi e di sotto sotto leggi eccetera che lui ormai non può più decifrare, perché gli sembra un linguaggio marziano. Oppure in quel racconto che si chiama *La colonia penale* ha immaginato una macchina diabolica che tortura in una maniera scientifica. Pensate, eravamo negli anni Trenta, intanto doveva arrivare tutto il peggio, e lui le ha pensate tutte. Ha avuto questa intuizione straordinaria, questa comprensione anticipata, che possiede solo la letteratura se ci pensate. Penso a un altro grande scrittore nostro che ha avuto questa capacità della comprensione anticipata: Pasolini. Pasolini, negli anni Settanta, ha capito che cosa sarebbe successo. Noi leggiamo oggi le *Lettere luterane* o *Le belle bandiere* e ci sembrano di un'attualità sconvolgente, ma ragazzi, è stato scritto negli anni Settanta o anche un po' prima, cioè in quel momento lì l'Italia è ubriaca del boom economico. Addirittura le

istituzioni si sono inventate una parola che ha una sua forza fonetica, *boom*, scoppia come una bomba di cui diciamo così l'Italia si ubriaca, che è il progresso economico, che è vero, c'è stato in quel momento. In quel momento l'Italia è passata da una situazione di paese agricolo sostanzialmente a un paese industrializzato, cosa che aveva cominciato Mussolini a fare, ma che poi non gli era riuscito sostanzialmente, poi c'è stata la guerra. Ma solo a fine degli anni Cinquanta l'Italia, con molto ritardo rispetto agli altri paesi e alle altre potenze europee, diventa un paese industriale. D'accordo? E i media, le istituzioni, l'opinione corrente si impossessa, diventa ubriaca di questo boom che stiamo vivendo, che l'Italia sta vivendo, di questo cosiddetto progresso, dei soldi che arrivano, dei benefici economici, indubbi, che l'Italia ha, perché l'Italia da questo punto di vista va avanti. Ma c'è un'altra faccia della medaglia, di tutto c'è un'altra faccia della medaglia, che però, attenzione, molte volte le istituzioni non la vogliono vedere, ti fanno vedere solo quella migliore. Ma c'è un'altra faccia della medaglia. In tutto c'è una faccia della medaglia, la modernità, il progresso è sempre a doppia faccia, è per questo che va preso con molta attenzione. Perché, vedete, la scissione dell'atomo è una grandissima invenzione, una scoperta che ha cambiato il mondo, quindi le capacità delle forze deiettive possono essere utilizzate sia da Madame Curie per curare il cancro sia per buttare una bomba su Hiroshima. Cioè bisogna vedere l'impiego che se ne fa. Dunque, c'è sempre una faccia oscura del nostro progresso umano, c'è sempre stata. E Pasolini guarda proprio dove non guarda nessuno. Guardano tutti la faccia luminosa, è più facile. E lui guarda nel buio. E si rende conto di quello che questa modernità sta anche portando, perché porta con sé anche dei guasti: porta l'abbandono delle campagne, un sud che diventa deserto con tutti con la valigia di cartone tipo *Rocco e i suoi fratelli* che vanno a lavorare nelle fabbriche del Nord, delle cinture urbane mostruose intorno alle grandi città come Roma e altre città anche del Nord. E lui lì ci si tuffa dentro e ci mette le mani insomma in certe cose e le capisce. Ecco, questa grande capacità che ha la letteratura di intuire.

L'intuizione. Diceva una grande filosofa, era un'allieva di Ortega y Gasset. Ortega y Gasset è un filosofo controverso, spagnolo, ha scritto *La rebelión de las masas*, è considerato un filosofo "di destra", secondo le opinioni correnti, però dal punto di vista culturale poi voi vi rendete conto che chi è intelligente è intelligente, e Ortega aveva capito un sacco di cose e lui stesso capisce molto sulla possibilità, diciamo così, sulla possibilità di prevedere, la previsione. Vedete La previsione è un fatto che molte volte nessuno prende in considerazione, anche da un punto di vista sociale, vedete. Noi ci rendiamo conto molte volte dalle scelte che vengono fatte anche dalle nostre grandi amministrazioni, grandi o piccole eccetera, che quelli puntano sul momento, ma poi non è che stiano a pensare e dice: sì, ma fra dieci anni come sarà? Ecco. E magari fra dieci anni è un disastro. Ma quello non interessa. Interessa, dice: guarda è il momento per far questo perché funziona. Ecco, chi è che prevede? Forse è la letteratura. L'arte prevede, capisce, intuisce.

Diceva Maria Zambrano, che è stata una grande allieva di Ortega y Gasset, che la previsione o l'intuizione è una forma di conoscenza che, diciamo così, la percezione, la fenomenologia, la percezione di ciò che è il mondo senza l'intuizione non sarebbe possibile. Lei ha perfettamente ragione e gli scienziati lo sanno. Sono andato all'Istituto di Scienze del Massachusetts, che è il più grande istituto di ricerche scientifiche che c'è, e ho visto una cosa straordinaria: c'è un piano terra dove ci sono dei ragazzetti, potrebbe essere il mio figliolo, no neanche, nipoti, avranno vent'anni, venticinque anni, sono fisici, matematici, astrofisici, stanno lì, li chiamano i creativi. *Mmh!* Qual è il compito di questi ragazzi? Loro stanno lì e immaginano teorie scientifiche, intendiamoci, e buttano giù delle ipotesi perché sono creativi, però non hanno ancora una cultura strutturata in maniera tale da poter trasformare quello che loro stanno immaginando in formule matematiche scientificamente accettabili e credibili.

Allora, le loro elucubrazioni le passano al piano superiore dove ci sono quelli vecchi come me, i quali hanno una cultura scientifica, matematica, astrofisica, eccetera talmente strutturata da poter riuscire a trasformare un'ipotesi in una formula vera e scientificamente accettabile. Però il loro cervello ormai è talmente pietrificato, diciamo così, che non sarebbero capaci di immaginare come i ragazzi che stanno al piano di sotto. Quelli sono gli intuitivi. È il primo passo della conoscenza. E Maria Zambrano dice: la letteratura è una forma di intuizione e l'intuizione è indispensabile alla conoscenza.

Ma la letteratura è una cosa curiosa. Vi ho parlato di Pasolini vi ho parlato di Kafka, che hanno capito prima. Però c'è anche una letteratura che produce delle cose straordinarie anche perché capisce dopo o in ritardo. Vi faccio degli esempi di grandi libri fatti da chi ha capito in ritardo. Allora, noi abbiamo lo scrittore che ha intuito prima, che ha prodotto delle cose, dici: accidenti, ma che ci aveva la palla di cristallo? Ma come ha fatto quello a capire prima? Ma abbiamo anche delle opere straordinarie di scrittori che hanno avuto una conoscenza tardiva, se posso dire così. Sciascia parla di questo a proposito di Maiorana. Se poi andate a vedere Majorana, lui era un genio, aveva capito come si scindeva l'atomo a quindici anni e poi ha capito soltanto più tardi forse che cosa produceva. Ma, a parte questo. Stavo pensando per esempio a Gadda. Gadda è uno scrittore sublime, per me il più grande scrittore italiano del Novecento, insieme a Svevo, ma forse Gadda lo è di più, perché proprio quel corpaccione che aveva gli vibra in una maniera straordinaria, con delle emozioni che forse il compassato Svevo non aveva. Lui è proprio un uomo sofferente, ha sofferto molto tutto quanto lo circondava e soprattutto il nostro paese, ha sofferto molto l'Italia Gadda. L'Italia se l'è messa un po' sulle spalle, perché un uomo come lui, di una famiglia molto tradizionale, alta borghesia milanese, via Manzoni, reazionario sostanzialmente, perché Gadda è un uomo, lo potremmo definire così, bonariamente, conservatore, ma chiamiamolo pure reazionario, Gadda è un reazionario nel senso positivo, nel senso buono, nel senso che lui crede in certi valori acquisiti, che poi sono quelli: patria, famiglia, educazione, onore, onestà, cioè questi valori qui molto belli. Poi arriva la prima guerra mondiale, il macello. Il giovane Gadda, il giovane ingegnere inviato sul fronte come giovane ufficiale, e lì l'Italia che lui immaginava, che lui pensava, cioè un'Italia per bene, un'Italia da via Manzoni, si rende conto poi che lui deve comandare l'assalto a dei poveri sardi, che non sanno neanche perché sono lì, analfabeti, non riescono a parlare l'italiano. È carne da macello, lui si trova di fronte alla carne da macello. E si trova anche accanto a ufficiali di grado superiore al suo che ubbidiscono tutto sommato a una casa regnante nella quale lui pure aveva creduto e che invece quattro o cinque anni prima era alleata con l'Austria, ma poi aveva fatto voltafaccia e aveva detto: beh, insomma, siccome l'Inghilterra e la Francia vanno contro l'Austria ci si mettiamo anche noi. E si era anche reso conto che questa famiglia regnante, che gli aveva dato pure l'unità d'Italia e nella quale lui credeva molto, erano persone che poi tutto sommato non sapevano bene se la forchetta si tiene a destra o a sinistra, magari mangiavano con le mani e avevano un'educazione molto approssimativa, cioè rimane veramente scioccato e il suo libro, il *Giornale di guerra e di prigionia*, bellissimo, io lo trovo straordinario, lo trovo sublime, questo libro in cui lui racconta la rotta di Caporetto, perché ci si trova dentro e viene fatto prigioniero, lì è veramente lo choc. Ma come? Sembra quasi che l'affronto gli austriaci non l'abbiano fatto all'Italia, l'abbiano fatto Gadda. Dice: ma come osate voi austriaci ad avermi fatto questa roba. Cioè è quasi un affronto personale. Questo è Gadda come personaggio.

Intanto dopo il '18 arrivano, giustamente, in un'Italia sgangherata come era quella, con gente che soffriva, con gente che aveva la spagnola, con gente che prendeva il Sirio e andava in America e magari naufragava, che scappava dal paese della fame, ecco, cominciano

sommosse popolari, tentativi di rivolta, una situazione molto instabile socialmente, nella quale è gioco facile il fascismo di Mussolini. E Gadda, da buon conservatore come era lui, vede nel fascismo di Mussolini una sorta di garanzia, di ritorno all'ordine, di qualcosa che lo rassicura, ecco, una governante, lui aveva bisogno di una governante pover'uomo poi insomma neanche mai sposato, era uno zittellone, le donne gli facevano paura. Arriva la governante e lui si tranquillizza. Lui lo capisce quello che succede in Italia soltanto quando Mussolini si allea con Hitler e scoppia la guerra, quando scoppia la seconda guerra mondiale, quando si trova di fronte al disastro allora lui capisce che non aveva capito. E quello è il momento in cui lui scappa Firenze, si trova con Montale, è il momento delle Giubbe Rosse, lì scrive *La cognizione del dolore* e comincia a scrivere anche questo strano libro che si chiama *Eros e Priapo*, in cui in Priapo vede Mussolini diciamo così, capendo perfettamente l'etimologia priapea, perché vuol dire denaro in greco. Priapo non è soltanto il fatto dell'organo maschile sempre eretto, ma è il fatto del potere del denaro. E lui si mette a scrivere queste pagine di questo libro che poi riesce a pubblicare soltanto negli anni Cinquanta, che è un'invettiva incredibile, straordinaria, dove fra l'altro, nella capacità linguistica che ha Gadda, lui mescola l'antico toscano del Cinquecento, perché le lingue le sapeva tutte, era un uomo incredibile, aveva una capacità mimetica linguisticamente parlando straordinaria, l'invettiva di Jacopone da Todi attraverso magari il linguaggio basso e plebeo, fa proprio una mescolanza linguistica pazzesca, e lancia questa invettiva contro chi, io me lo sono chiesto, contro nessuno, ormai siamo negli anni Cinquanta e l'Italia è un'Italia democratica col Parlamento, c'è la Democrazia cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista. A chi la lancia questa invettiva? A me è sembrato di vedere un oratore in una piazza deserta di De Chirico col sole a picco e non c'è nessuno e lui è lì col megafono che urla come un pazzo. Ma cosa è successo? È che lui ha capito in ritardo. E la comprensione tardiva scatena tutta una serie di sentimenti incredibili che letterariamente producono un testo bellissimo, perché l'aver capito in ritardo scatena anche non solo un'amarezza, ma anche una specie di odio verso noi stessi. Perché uno dice: Dio buono, ma come è possibile, mi passava sotto gli occhi e io non l'ho capito, ecco così questa specie di vescica piena di bile, velenosa che scoppia, ma non scoppia soltanto verso un potere politico che ormai non c'è più, scoppia soprattutto anche verso se stesso, perché dice: io c'ero e dormivo, non me n'ero accorto.

Poi, se ci pensate, è un po' lo stesso procedimento che succede a Cervantes quando scrive il *Don Chisciotte*. Per capire che cos'è il potere, lui ci ha navigato per tutta la vita, è sempre stato al servizio di Filippo II, ha fatto di tutto per Filippo II, di tutto, è stato fatto prigioniero perfino dai turchi, è stato portato ad Algeri, ha perso un braccio, il braccio sinistro, non era il destro per fortuna, nella battaglia di Lepanto. Poi ritorna in Spagna, sposato, hanno scoperto l'America, vorrebbe andare nelle Americhe. Filippo II gli dice: no no, te resti qui al mio servizio. Lo manda a fare quello che ritira le imposte per conto della casa reale. Il povero Cervantes viene inviato in Andalusia a ritirare le tasse. Oltretutto già all'epoca c'era il sistema degli appalti, perché non è che il re mandasse direttamente, no, appaltava a delle società private le tasse da ritirare. E lui poverino va da una sorta di banchiere andaluso a ritirare le tasse in Andalusia. Questo banchiere fallisce e lui ci va di mezzo, ma poverino non c'entrava proprio niente. Lo prendono e lo sbattono in galera. E lui lì, in galera, forse capisce a posteriori, comprensione tardiva, e si mette a scrivere il *Don Chisciotte*.

Insomma ecco, la curiosa capacità e privilegio della letteratura di fare grandi opere letterarie capendo prima e farle anche capendo dopo. Mi ero un po' perso... scusate, ma va bene, tanto si fa per chiacchierare, vediamo se ritorno al mio elogio della letteratura. Ah ecco, volevo dire. Avevo rammentato Maria Zambrano e la conoscenza prelogica senza la quale tuttavia la conoscenza logica non potrebbe darsi, perché, come insegna l'epistemologia, la

logica, la pura logica non è sufficiente alla conoscenza, neppure a quella scientifica. La letteratura, dunque, come la scienza, è ovviamente creativa, nel senso che produce qualcosa che prima non c'era, vale a dire che essa inventa, ma non si limita a questo, che è già straordinario, come la scienza scopre anche, nel senso che la letteratura molte volte rivela qualcosa che esisteva già, ma che noi non conoscevamo, c'era, ma non ce n'eravamo accorti, non lo sapevamo, la scopre. Faccio un esempio per la scienza, prendo Newton. Newton non ha inventato la legge di gravità, l'ha scoperta e l'ha trasformata in conoscenza logica con una formula matematica. La famosa storiella della mela che gli cade sulla testa è la metafora dell'intuizione, cioè della conoscenza prelogica. È evidente che la mela sarebbe continuata a cadere all'infinito sulle teste di tutti noi se qualcuno non avesse detto: perché casca la mela? Lui ha avuto l'intuizione di dire: ah, casca la mela? Vediamo se la faccio diventare una formula, ve la dico banalmente.

Ma per esempio, a proposito di scoperte della letteratura, me ne viene in mente una, quella di Flaubert. Flaubert inventa *Madame Bovary*, personaggio assolutamente straordinario. Perché? *Madame Bovary* che poi ovviamente non poteva fare nient'altro, si avvelena, finisce suicida. *Madame Bovary* è l'innamorata persa dei suoi vari amanti, ne trova tanti facendo le corna al suo povero marito che era un bravo dottore di campagna. Ma di chi si innamora *Madame Bovary*? Non si innamora mica degli uomini, dei suoi amanti, è innamorata dell'amore, dell'idea dell'amore, non è innamorata di una persona. Lei è innamorata dell'idea dell'amore. Ora questo innamorarsi di un qualcosa che non esiste, e cioè di un'idea astratta e platonica c'è sempre stata nel mondo, ma Flaubert l'ha presa, è diventata il *bovarismo*. Cioè uno che non ama l'amore ma l'idea dell'amore, non amerà mai una persona. È come dire: sa, io sono un buongustaio. Sì, cosa le piace? Dice: mi piace l'Artusi. Guardi, l'Artusi non è un piatto, è un'idea del piatto. Non le piace la zuppa, le tagliatelle. No, mi piace la ricetta. La ricetta non riempie, ragazzi. Questa idea qui, che c'è sempre stata, quando voi la leggete nel romanzo di Flaubert è straordinaria. Questa idea è sempre esistita nell'umanità, solo che lui, *tac*, facendo un romanzo la scopre.

Allora, ora finisco. Nella lezione inaugurale al Collège de France del 7 gennaio 1987 Roland Barthes ha detto questo, siccome si parlava di letteratura e di scienza, dice:

"La letteratura lavora negli interstizi della scienza, è sempre in ritardo o in anticipo su di essa, simile alla Pietra di Bologna, come anticamente chiamavano il bario, che irradia durante la notte ciò che ha immagazzinato durante il giorno e grazie a questa luce indiretta illumina il giorno a venire. La scienza è rozza, la vita è sottile e è per correggere questa distanza che la letteratura ci interessa".

Tante grazie.

Applausi

Antonio Tabucchi

Facciamo *du' chiacchiere*. Ci vuole uno che rompa il ghiaccio.

Prima domanda dal pubblico

Lei ha mostrato la faccia luminosa della medaglia della letteratura, ma c'è anche un'altra faccia...

Antonio Tabucchi

Io alla letteratura voglio bene, è la mia vita, eh! La letteratura ha anche facce oscure, l'importante è saperla guardare negli occhi, credo. Io ho parlato di due autori sostanzialmente

che hanno saputo accendere la luce nella faccia buia della letteratura o della vita, perché la letteratura accende delle lampade anche nel buio se noi ci stiamo attenti e ci guardiamo. È proprio questo il bello della letteratura, perché la letteratura è un po' la nostra storia, cioè noi esistiamo come cultura perché da tempo immemorabile parliamo e noi ci raccontiamo gli uni agli altri. se non ci fossimo mai raccontati, oralmente e per scritto, perché poi esiste anche la letteratura orale, è lo stesso, a volte è scritta, a volte è orale, poi arriva un aedo come Omero che fissa, prende quello che c'è nell'aria che era orale e lui lo scrive e allora quella è la storia. Clio come musa della storia e però anche della memoria, i greci la fanno doppia, non pensiamo che è la musa della storia ma anche della memoria e la memoria è quello che a noi ci viene raccontato e ci raccontiamo tutti i giorni e che ci raccontiamo sempre, cioè il fatto che noi stasera siamo qui e ci parliamo costituisce già di per sé un'aggiunta a quello che prima non c'era, non è che sia letteratura alta, bassa, ma è il parlare, è il raccontare, è il comunicare, è il dire guarda questo eee era così e è la storia, il dirci le cose. La letteratura in fondo è questo, perché è un po' la storia della cicala e della formica. La nostra civiltà comincia con la voce, la civiltà occidentale comincia con la voce, il mito più antico della civiltà occidentale è il mito orfico, il mito orfico è antichissimo, è uno dei miti più antichi della nostra memoria culturale. Orfeo era un aedo, suonava la cetra ma cantava, cioè faceva funzionare quella che si chiama la viva voce e cioè le corde vocali. Orfeo canta e, cantando, quando canta, dice il mito più antico, gli alberi si inchinano al suo passaggio e le belve le bestie feroci si ammansiscono. Dunque, questo è già il potere, già lì si capisce qual è il potere della voce e perché noi abbiamo fatto la cultura, perché abbiamo la voce. Del resto l'incipit del vangelo giovanneo è molto esplicito: "In principio era il verbo". E in questo verbo è proprio contenuto il senso del suono vocale. Allora noi nasciamo come cultura in maniera orale. Orfeo dunque ha una capacità straordinaria rispetto a coloro che scrivono, perché la scrittura esiste già, ma già la nostra cultura occidentale le attribuisce una valenza, una capacità e una superiorità indiscussa. È più forte il potere della voce del potere della scrittura. Perché perché a Orfeo è concesso di entrare negli inferi. Nell'inferno non c'è mai entrata nessuna persona viva, ma lui con la sua voce riesce a incantare gli dei dell'Ade, che lo fanno entrare per recuperare Euridice, solo perché parla, quella che si chiama la viva voce. Dopodiché sul mito orfico, che appunto è il più antico, nascono tutta una serie di quasi religioni nel mondo antico e anche di scuole segrete, clandestine che adorano, diciamo così, la voce, la viva voce. Ma la viva voce che cos'è? La viva voce è un organismo biologico. Il fatto che noi parliamo, che io adesso parli ha un privilegio, una capacità che la parola scritta non ha, perché quello che io dico adesso e delle vibrazioni, parte voi lo sentite e quando smettete di sentirlo non c'è più. Vado avanti, troppo lungo rompo le... o no, finiamo il discorso che mi ha fatto *veni'* in mente una cosa che mi piace dire. Dunque, un linguista della scuola di Praga che si chiamava karceski negli anni Trenta aveva una teoria bellissima che poi è stata confermata, che la viva voce è come un organismo biologico e come un organismo biologico ha tutta una serie di fasi: nasce, cresce, si stabilizza, decresce e muore. Punto, finito di parlare, la frase è morta. E lui dice: noi uomini, parlando, nasciamo, muoriamo e rinasciamo milioni di volte. Lo scriba, colui che si incarica di rendere minerale la voce è, nella cultura molto arcaica, a un livello più basso, perché raccoglie, si limita a scrivere con dei simboli che sono minerali, cioè la scrittura qualcosa che invece è quasi divino che è questa possibilità che noi abbiamo di parlare e che gli animali non hanno. Infatti, se voi ci pensate, i grandi fondatori di religioni o comunque, come dire, i rivoluzionari della nostra cultura, della nostra società non scrivono, ma parlano. Cristo non scriveva, Cristo parlava, per scrivere bastavano gli evangelisti. Buddha non ha mai scritto, ha sempre parlato. Socrate non scrive. Milarepa non scrive. Parlano. Del resto, se ci pensate, voglio dire, in una serie di gerarchie di poteri, se un capo di stato deve dichiarare

guerra a un altro stato non è che gli manda una email o un telegramma, lo dice, prende il microfono e parla. Il papa, se deve fare il messaggio urbi et orbi, non lo manda mica per scritto, lo dice. La voce ha ancora, presso tutto il mondo civile, uno statuto superiore a quello della scrittura. Dunque la nostra civiltà è fatta proprio di questo, di poterci parlare, di poterci raccontare, di potere dire ciò che siamo e ciò che siamo stati. Il silenzio è la morte. Il silenzio è la morte, è come se fosse appunto la tenebra.

Seconda domanda dal pubblico

Professore o maestro, grazie per la bellissima lezione tra virgolette. Io volevo chiederle, non so se interpreto bene l'ultimo discorso, le ultime parole che diceva. e se ho capito bene, mi par di capire che nel concetto di letteratura, forse il desiderio maggiore che può esserci a questo punto potrebbe essere quello di trasmettere al lettore, sotto forma scritta, quel piacere della voce, del piacere dell'ascoltare e non vedere semplicemente una cosa scritta. È un po' così o ho interpretato male?

Antonio Tabucchi

Credo di sì. Io sono uno di quegli scrittori che appartiene... intanto ho sempre amato la cultura orale, penso che se dimentichiamo quella ci scordiamo le nostre origini. Poi ho anche, come dire, approfondito la questione e forse alcuni scrittori non ci pensano. Ma vede, la favola di La Fontaine sulla cicala e la formica non è un'invenzione di La Fontaine, è una delle più antiche poesie greche che noi abbiamo, è di Archiloco. Nel momento in cui, diciamo così, nasce il confronto fra la potenza delle corde vocali e la magia della voce e l'irripetibilità della voce, che voi potete dire adesso: ah ma tanto adesso la stiamo registrando! ma quel nastro lì che viene registrato è una copia, non è la mia viva voce, è una voce morta, è appiccicata a una pellicola. Quindi questo evento unico e irripetibile della voce i greci antichi ci pensano su e Archiloco scrive una poesia, che poi i filologi più attenti e gli antropologi classici hanno studiato come la tomba della cicala, si chiama il discorso, il discorso la tomba della cicala, e qui però si fa all'inverso, si butta all'aria La Fontaine, la voce è la cicala e è lei la meraviglia del creato, però la voce della cicala di per sé svanisce, ci vuole un supporto, va fissata, perché se non c'è nessuno che la fissa e che la supporta, questa voce è come se non ci fosse mai stata. E allora la cicala deve essere divorata dalla formica. La formica diventa colei che si impegna a trasmettere al futuro quella che era la voce della cicala. Peraltro, se ci pensate, le formiche simbolicamente sono anche molto vicine all'idea della calligrafia. Noi scrittori siamo formiche, però sentiamo le voci, le voci le sentiamo, sentiamo quelle degli altri, le vostre quelle delle persone, questo deve essere uno scrittore, perché uno scrittore non è soltanto un'antenna emittente deve essere prima di tutto un'antenna ricevente, bisogna stare con gli orecchi aperti per essere scrittori, bisogna interessarsi agli altri e alle storie altrui e alle voci altrui e allora sei scrittore se sei qui e se ti piace sapere quella che è la vita di un altro e se quello magari te la racconta e se non te la racconta la rubi, se puoi, orecchiando, sentendo parlare a un caffè e se no, se qualcuno te la racconta, ancora meglio, perché poi fra l'altro alla gente piace raccontare io credo che se uno è disposto a sentire alle persone piace raccontare. Allora che cos'è in fondo anche uno scrittore? Uno scrittore prima di essere un'antenna emittente deve essere un'antenna ricevente, deve sapere accogliere le voci esterne, ma anche interne, perché si sentono anche le voci interne, tutti le sentiamo. Chi è che non sente le voci interne? Chi è che, se chiude gli occhi... alla mia età mi succede, ma mi è successo anche prima, vi succede anche a voi, una persona che non c'è più, a volte è più difficile come dire evocare l'immagine di quel volto piuttosto che chiudere gli occhi e: la sentite la voce, no? ah quel giorno lì mi diceva... e la sentite risuonare, al sentite solo voi.

Quella voce lì non vien da fuori vien da dentro. I padri della Chiesa quelle voci lì, le voci interne le chiamavano le akousmata, un akousmaton era uno che sentiva le voci che venivano da dentro, non venivano dal padiglione auricolare, ma venivano dal cervello, tanto che appunto santa Cecilia è diventata la patrona della musica perché quando subì il martirio sentì che gli angeli le parlavano. Ma gli angeli non erano fuori erano dentro di lei, sentì le voci interne. Dunque uno scrittore le voci un po' le sente fuori e un po' le sente anche dentro, sente molte voci di persone che ha conosciuto, di storie che ha vissuto, di gente che non c'è più, di persone che ha amato. E quelle voci lì a volte ha voglia di riportarle, come una formicuzza, sulla sua pagina.

Massimo Marianetti, terza domanda dal pubblico

Caro Antonio, io vorrei in questo elogio della letteratura tornare a un elogio di un tuo personaggio, al Pererira. Pererira che si rende conto, facendo il mestiere umile della letteratura, della brutalità di un regime che c'era e ha la forza di scrivere e di denunciare, dalle pagine del Lisboa. Un giornalista, la letteratura che diventa giornalismo vero, quello che resiste alla manipolazione, all'uso meschino delle parole. Grazie per averci aiutato a resistere.

Antonio Tabucchi

Grazie Massimo del tuo intervento. Mi dà l'occasione proprio per specificare questo, perché in realtà è sempre stato detto che Pereira è così è un uomo impegnato eccetera. Pereira è un uomo addirittura pauroso, io ci pensavo a lui, timido, pieno di problemi. In realtà Pereira fa una cosa molto semplice: fa il suo dovere, insomma ecco. Pererira non fa nessun gesto eroico, in fondo. Noi siamo abituati a pensare che, per fare una cosa grande, dobbiamo fare dei gesti eroici. Io credo che l'eroismo è proprio fatto del fatto che dobbiamo affrontare la vita tutti i giorni, credo che sia l'eroismo più difficile. E Pereira, in realtà, è un uomo di un'estrema banalità, è comune, cioè lui fa una cosa: questo è il mio dovere, faccio questo, ci ho da dare una notizia, bisogna che la dia, non è che scrive un pamphlet antisalazarista, si limita semplicemente a dire: in casa mia hanno ammazzato una persona. Io credo che il maggior impegno, in questo caso, consiste nel fare il proprio dovere, piccolo o grande che sia. Se uno insomma sporca per terra e poi ci spazza, secondo me è importante. E, per quanto riguarda la letteratura, un altro elogio che le posso fare e che le debbo fare, è questo essere un grande ventre dove stiamo tutti noi, anche questo è molto bello, perché la letteratura non ha carte di credito. Nella letteratura voi ci potete trovare un signore chiamato Pereira, grasso, cardiopatico, infelice, cattolico, vedovo e obeso che un giorno scrive un articolo perché doveva farlo, ci potete trovare un eroico ragazzino come Gavroche nei Miserabili di Hugo, ci potete trovare però anche il passerotto di Catullo, perché alla sua fidanzata è morto il passerotto e piange e in fondo commuove anche lui perché anche i passerotti esistono e a volte fanno piangere. E se ci pensate ci sta molto bene anche la carota di Neruda. Neruda, che è un poeta socialmente e politicamente molto impegnato, ha scritto una poesia bellissima, che io trovo molto bella, che si chiama Ode alla carota. E lui dice: la carota, quale ortaggio così bello da celebrare come la carota, poverina, cresce a testa in giù verso il centro della terra, non la vede nessuno, lascia fuori un ciuffetto di peli verdi di cui quasi non te ne accorgi; un giorno arrivi lì, la tiri fuori, dici: ma che bella carota, ora me la cuocio e me la mangio. Evviva la carota!

Applausi